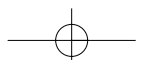
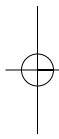
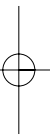


Luoghi



Marco Fincardi

Il fronte interno

Il regime fascista combina l'uso della forza coercitiva con un sistema monopolistico dell'informazione, quasi immune da influenze esterne, tale da impedire l'affiorare di opposizioni¹. Alla fine degli anni Trenta, i disagi di persistenti crisi economiche rendono però incerto il suo controllo sulla società. L'impopolare alleanza con la Germania, inoltre, tra il 1938 e il 1939 incrina le sintonie tra regime, casa reale, esercito, vertici ecclesiastici, industriali e ampi settori sociali. Risulta arduo fin dall'inizio il programma fascista di predisporre gli italiani a una mobilitazione bellica incondizionata per creare un dominio imperiale nel Mediterraneo. Fino al maggio 1940, Mussolini attrae consensi se allontana la prospettiva del coinvolgimento in un conflitto europeo, o forti malumori se l'avvicina. Nonostante ciò, dopo la sconfitta anglo-francese sul continente, il 10 giugno i mezzi di propaganda riescono a creare un clima festoso per l'entrata in guerra, con la promessa di un corporativismo meglio equilibrato, che – ottenuto l'impero mediterraneo – distribuirebbe giustizia sociale e benessere agli italiani vincitori, poi ai popoli sottomessi. Invece, l'avvio della mobilitazione bellica fa saltare le politiche assistenziali, che negli anni Trenta avevano reso accettabile il regime ai ceti popolari e assicurata la stabilità. L'Italia non è preparata adeguatamente per la guerra di movimento, né di logoramento. I suoi apparati civili sono fragili, le Forze armate male strutturate e gli armamenti poco ammodernati. Il perdurare della guerra, in una economia debole e povera di materie prime, esaspera i sacrifici richiesti alla popolazione e le contraddizioni sociali. Le donne che non reggono ai compiti di reperire i mezzi di sostentamento per la famiglia diventano ricorrenti voci critiche, imprecanti contro i malfunzionamenti dei servizi, del contingentamento delle merci, o per ansie e pericoli incombenti sui civili, come sugli uomini lontani al fronte. La corrispondenza postale tra civili e soldati, o quella dai luoghi che subiscono incursioni aeree, dà moltissimo lavoro alla censura. Le vicende belliche acutizzano la crisi di fiducia nel sistema fascista, con un ondeggiante ma graduale distacco, vissuto con amarezza e smarrimento dai soldati sconfitti, poi tra i civili, che elaborano con maggiore acredine il disconoscimento del regime e il risentimento verso i suoi vertici². Questo vasto disinganno, però, non può condurre a un percorso lineare di politicizzazione nazionale; le resistenze sono di carattere culturale e – per molti – solo implicitamente politiche³.

Alla prova della guerra, risulta fallimentare il funzionamento delle istituzioni pubbliche nel provvedere ai bisogni essenziali della popolazione e nell'impedire le speculazioni private, scandalizzando molti che credevano nella dinamica modernità delle burocrazie e dei servizi sociali istituiti dal regime. C'è malcontento per l'impennata dei prezzi del mercato, la scarsità e qualità scadente del cibo – a cominciare dal pane – e delle altre merci, le interminabili code ai negozi, e per le evidenti speculazioni e corrotte. Tra innumerevoli complicità interessate di funzionari pubblici e di partito, gli agricoltori eludono i versamenti obbligatori dei raccolti agli ammassi annonari, perché le tariffe ufficiali non sono paragonabili ai guadagni ottenibili attraverso la distribuzione clandestina. La mobilitazione militare e industriale nelle campagne – assieme all'invio di lavoratori in Germania – riduce notevolmente la manodopera adulta disponibile. L'agricoltura scarseggia di fertilizzanti, antiparassitari, sementi selezionate, macchinari, ricambi, carburanti e animali da soma. In tutte le regioni, la produttività della terra e la gestione efficiente dei raccolti hanno perciò un brusco calo⁴. La gente comune – malnutrita, carente di combustibili e generi di conforto – si irrita poi per le sperequazioni sociali, osservando i privilegiati disporre del necessario, o persino di generi di lusso. Nei centri urbani del sud, il reperimento dei viveri e l'inefficienza dei servizi sono un dramma, per l'asservimento dei funzionari pubblici a clientele locali. Gravi disagi colpiscono pure le classi medie, la cui adesione ai programmi bellici è condizionata alla prospettiva delle facili conquiste; ma i disastri militari presto ne umiliano l'orgoglio e generano angosciose apprensioni sulla sorte della patria.

Nei primi mesi del 1941 ci si accorge che la guerra si prolungherà parecchio e che nei Balcani e in Africa le Forze armate italiane sono incapaci di reggere ai compiti irrealistici loro assegnati dal regime. A ricorrenti momenti di pesante sconforto, si alternano sensi di sollievo o euforia se si ritiene che qualche azione bellica tedesca e un cedimento inglese possano far cessare di colpo la guerra. Attaccando la Grecia, Mussolini mette a repentaglio il proprio prestigio nazionale e internazionale, perdendone gran parte. La resa in Etiopia, Somalia e temporaneamente in Cirenaica ridimensiona l'immagine dell'Italia come grande potenza. Nella primavera, le vittorie tedesche mitigano le frustrazioni italiane, e avrebbero effetti rassicuranti se prospettassero la conclusione della guerra, ma la Wehrmacht si appresta ad aprire un nuovo immenso fronte contro i sovietici, e Mussolini insiste per coinvolgere l'Italia in questo lungo impegno bellico lontano dal Mediterraneo, malvisto da larga parte degli italiani. Nel novembre-dicembre 1941 la stampa e la radio criticano le vociferazioni disfattiste, e qualche giornale di partito insinua che causa dei rovesci bellici sarebbe una debolezza del popolo italiano, piuttosto che dei suoi mezzi militari; poi si limitano tali polemiche, per non evidenziare lacerazioni nel paese. Ad alto livello, la guerra viene ritenuta ormai un'impresa avventuristica per l'affermazione del fascismo, a danno della nazione; così, una ripulsa del fascismo si intro-

duce tra i ceti borghesi patriottici che più si erano identificati nella sua politica. Il fascismo si rende conto che la sconfitta porterebbe subito alla sua fine politica e perciò non asseconda alcuna tendenza a una pace di compromesso. Le classi dirigenti valutano invece quali disastri economici causerà la sconfitta e quali sconvolgimenti sociali e politici potrebbero contrassegnare l'ormai inevitabile disgregazione del regime, per oltre un ventennio garante di stabilità corporativa; attendono perciò l'arrivo dell'esercito britannico come fattore di stabilizzazione e controllo sociale interno. Palpabile è l'insoddisfazione delle Forze armate, frustrate e screditate dalle disfatte umilianti del 1940-1941, che troncano alcune grandi carriere militari, mentre la piaggeria della stampa continua a vantare competenze da stratega del Duce⁵ e – per compensare psicologicamente i rovesci militari italiani – magnifica le tecniche tedesche della guerra lampo. Per manovrare il PNF senza impedimenti, Mussolini avvicina alla sua direzione figure scialbe, rendendo gli apparati politici incapaci di rapportarsi alla società. Diversi gerarchi notano il carattere irresoluto e poco lucido del dittatore, dilettante sul piano militare. Se fino al 1941 la società si è illusa che il Duce la protegga e regoli con giustizia, la delusione fa svanire ogni devozione e la converte in sdegno⁶. A disincantare sono le ripetute sconfitte sul campo, ma ancora più i massicci bombardamenti aerei sulle città indifese. Neppure la Regia marina riesce a reggere lo scontro coi britannici, che di continuo affondano i convogli italiani diretti a rifornire le truppe dell'Asse in Africa. La caduta di rispettabilità del regime è proporzionale al senso d'insicurezza causato dall'incombente delle aggressioni dal cielo e dall'ansia per la sorte dei soldati lontani, in un paese che si sente ingannato e oppresso da governanti irresponsabili. Alle incursioni dimostrative dell'aviazione e della marina britanniche, che mettono completamente a nudo la netta inferiorità bellica italiana, la propaganda di regime può reagire solo lanciando invettive rabbiose e impotenti propositi di vendetta contro la disumanità distruttiva degli inglesi, mentre lo scetticismo di numerosi italiani commenta che in precedenza si enfatizzavano azioni analoghe degli aviatori italiani su Spagna e Inghilterra.

La popolazione non segue a fondo i flussi emotivi di odio verso il nemico a cui i grandi mezzi di comunicazione cercano di indirizzarla; trae invece considerazioni razionali dalla ripetuta constatazione dell'inadeguatezza dell'Italia a reggere una simile guerra impari. Dalla fine del 1942 comincia a dissociarsi moralmente dall'Asse, provando sollievo per le sue sconfitte. I quadri del regime – dai livelli più alti a quelli più bassi – divengono oggetto di sorde ostilità, poi, col peggiorare della situazione economica e militare, di invettive e insulti aperti. La crescita di arresti e ammonizioni rende bastanti le onnipresenti e temute strutture poliziesche a far desistere la popolazione o i soldati dal tumultuare; ma per non innescare un lacerante conflitto civile dagli esiti imprevedibili, gli organi repressivi si moderano nel contenere il generalizzarsi delle espressioni antifasciste, soprattutto tra intellettuali e stu-

denti, temendo che la loro emotività incostante possa privare il fascismo e la guerra dei suoi migliori supporti. Le punizioni di atti politici ostili al regime colpiscono di solito operai e lavoratori rurali del centro-nord; nel sud sono scarse, per una caduta delle popolazioni nell'apatia disperata, o per l'impunità delle proteste.

L'ascolto di trasmissioni radio in italiano della BBC ha un grande sviluppo con la guerra in Grecia, e la propaganda italiana fatica a controbatterne i messaggi. Dall'estate 1941 anche i sovietici avviano trasmissioni in italiano, curate da Togliatti. Per quanto oggetto di punizioni, e disturbi tecnici, l'ascolto delle radio vietate è sistematico e coinvolge gli stessi fascisti. Il monopolio ideologico dell'informazione viene così spezzato e gli italiani – pur mancando di strumenti per aggregare le onnipresenti voci d'opposizione, e impossibilitati a collegarsi con partiti clandestini – possono in privato scegliere di fare propri i messaggi antifascisti inviati dall'esterno dagli Stati nemici, confrontandoli con le screditate informazioni dei media nazionali⁷. Ma gli unici possibili collanti pubblici di questa società frammentata continuano a essere le strutture associative del regime, o quelle relativamente autonome della Chiesa cattolica. Mantenuta nei limiti dell'ostilità verbale, l'insofferenza alla guerra e al potere fascista ha per un tempo limitato effetti consolatori, come una valvola di sfogo, che delegittima la dittatura, ma senza farla crollare⁸. Il problema delle autorità restano le tattiche per mantenere isolato chi protesta; tanto più che i rischi palpabili di conflitti civili incontrollabili allarmano le classi dirigenti, timorose che la crisi politica e la sconfitta militare degenerino in conflitti civili cruenti. Il fascismo e il combattentismo intransigente sono indignati e rancorosi verso il fastidio generale provocato dal protrarsi e dilatarsi della guerra, e lanciano al paese accuse di atavica e costituzionale debolezza; ma la generalità degli italiani cerca piuttosto le cause della sconfitta nell'immoralità e incapacità delle gerarchie di regime. Chi esalta l'impero appare ormai grottesco. Solo una clamorosa vittoria dell'Asse potrebbe attenuare questo atteggiamento, ma dall'autunno 1941 quasi nessuno l'attende più; anzi, molti ne sarebbero spaventati, perché imporrebbe un pieno dominio tedesco. L'estensione della guerra all'Unione Sovietica, poi agli Stati Uniti, toglie le residue speranze di una composizione indolore del conflitto. Lo scontro assume tratti ideologici, che presuppongono l'annientamento dell'avversario, senza che la propaganda prenda sul serio la potenza militare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica⁹. Ma le concomitanti offensive britannica, statunitense e sovietica esibiscono le loro imponenti risorse belliche, sbaragliando in Africa e Ucraina le forze dell'Asse. Il morale nazionale si accascia una volta per tutte. L'opposizione latente alla guerra genera una lenta implosione del regime. Si rompe la coesione tra le componenti fondamentali dei suoi poteri, incapaci di reggere il rapporto usurato con un paese che ne disconosce la legittimità, e non si ribella solo perché attende come provvidenziale evento liberatorio l'invasione delle Forze armate nemiche. La crisi non suscita dinamiche dirimpenti, perché la protesta mantiene un carattere locale,

tra ambienti sociali spesso incomunicanti e reciprocamente diffidenti. Ma il fascismo appare un opprimente e insensato flagello nazionale ad ampi e influenti strati sociali che lo consideravano il vitale tessuto connettivo della nazione. Ferme allo stadio della ribellione locale, dal 1942 non mancano reazioni periferiche: l'ordine pubblico è fuori controllo nella Venezia-Giulia, dove l'opposizione slava e i suoi nuclei guerriglieri sono contrastati con rappresaglie sanguinose, rastrellamenti e deportazioni; in Sicilia la popolazione è sorda ai richiami alla disciplina bellica e in parte simpatizza per l'indipendentismo.

Rispetto agli obiettivi politici della guerra, gli apparati fascisti si preoccupano di una sfasatura della cultura cattolica, che influenza ambienti borghesi e contadini. Ma i cattolici, prima propensi alla pace, a guerra avviata mancano di compattezza e condividono l'opinione generale del paese, manifestando un patriottismo improntato all'obbedienza e al senso del dovere¹⁰. Nel 1941 la propaganda bellica dà motivazioni cristiane all'invasione dell'Unione Sovietica e attrae il clero a supporto di quella guerra ideologica. Ma le gerarchie ecclesiastiche, tanto più dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, sperano solo che quel fronte orientale debiliti i nazisti e paventano che una controffensiva sovietica diffonda il comunismo in Europa; così il basso clero finisce per raffreddarsi verso la crociata del Tripartito. Il discorso radiofonico di Pio XII nel Natale 1942, che pare delineare una Chiesa neutrale tra le parti in conflitto, avvia nelle organizzazioni cattoliche riflessioni su una società da cristianizzare nel dopoguerra e le impegna a espandere il proprio ascendente in spazi sociali e culturali distaccatisi dagli ormai inerti apparati del PNF. Senza screditare il regime, l'Azione cattolica si prepara come classe dirigente e intermedia di ricambio, predica la pace sociale con un'azione missionaria tra gli operai e riassume parte dei quadri sociali dello Stato corporativo fascista – pure quelli privi di abitudini religiose – che cercano un passaggio indolore al dopo-fascismo e nella Chiesa scorgono la solida autorità morale alternativa alla consunzione del regime e l'argine al temuto comunismo. La silenziosa dissociazione dei cattolici dai valori della guerra fascista non diviene un boicottaggio, perciò la Polizia non la contrasta, pur vedendovi una forma latente di opposizione.

Fino al 1943 la macchina da guerra nazista fa pochi investimenti militari a supporto del regime alleato, che difetta di mezzi di difesa e va verso il collasso, premuto dagli anglo-americani, mentre il suo fronte interno ha ceduto. Pure tra i rispettivi eserciti, i rapporti si sono guastati, demoliti definitivamente dai racconti degli alpini superstiti della ritirata dal Don, su tradimenti e atrocità attribuiti ai tedeschi. La caduta della Libia e la resa in Tunisia mostrano che la guerra fascista ha causato la perdita delle vecchie colonie, anziché ottenere il dominio mediterraneo. Arrivano notizie frammentarie e deprimenti sulla sorte di interi corpi d'armata italiani sbandati o catturati nei vari fronti; e l'Italia sta per essere invasa. Dalla fine del 1942 verso il dittatore si concentra un odio mal represso: lo si accusa di tutto. Dis-

soltosi il suo carisma, non lo si vede all'altezza del proprio ruolo passato, attribuendogli anzi la capacità di portare disgrazia¹¹. Quella in corso appare la *sua* guerra, discolpandone molti altri corresponsabili. La società desidera annullarlo ed elabora in vari modi la sua espulsione simbolica, immaginandone menomazioni fisiche o mentali, o la morte¹². Insensibile alla retorica dei bollettini di guerra, la popolazione si augura ad alta voce che il residuo potenziale militare del paese venga meno. I fascisti intransigenti, inquieti per il montare di resistenze ostili, prospettano di armarsi per reagire a tentativi di scalzarli dal potere. Idealizzano un combattentismo oltranzista e legami di dipendenza ancora più stretti con la Germania, con proposte di subordinarle i comandi militari italiani, accusati di incapacità e tradimento. Le loro velleità minacciose contro la borghesia mormoratrice e gli intellettuali disfattisti irritano la società civile, facendo temere ai tutori dell'ordine che simili discorsi inconsulti alzino ulteriormente la tensione, con rischi di sollevazioni popolari. Per governare queste spinte interne al PNF, Mussolini affida la segreteria a veterani dello squadristo, ma al contempo svuota i tentativi di riorganizzare reparti attrezzati per la guerra civile.

Nei centri operai si manifestano identità collettiviste e ostilità alla guerra e al regime. L'antifascismo che si può constatare nelle strade è però spontaneo e votato a un'espressività ingenua, solo in rari casi indotto da reti organiche di militanti clandestini. Soltanto i comunisti hanno una propria rete cospirativa, destrutturata dalla repressione, con buona parte dei quadri segregata al confino o in carcere, e poche migliaia di militanti attivi nei contesti locali del centro-nord, scollegati dai centri esteri dopo l'invasione della Francia, ma sporadicamente in grado di diffondere volantini, stampa clandestina e fare scritte murali. Gli altri partiti hanno appena qualche intellettuale di riferimento, e solo dal 1942 dei loro nuclei sparsi riallacciano timidamente i contatti. Non esistono poteri alternativi in grado di affermarsi, al di fuori di quelli fino allora connessi col fascismo, esitanti se dissociarsene. Per liberarsi dal sistema oppressivo fascista, in genere la gente non invoca insurrezioni, ma interventi dei poteri tradizionali: il re, i generali emarginati e addirittura il papa; oppure spera nell'invasione inglese. In ambienti borghesi si teme molto un'anarchia sociale che renderebbe il paese ingovernabile e metterebbe in pericolo i patrimoni, mentre l'Armata rossa si avvicina da oriente.

La manovalanza industriale, obbligata per legge a presentarsi sul lavoro e messa in difficoltà dallo sfollamento delle città, è insofferente a tale disciplina coattiva. Si intensificano le insubordinazioni sul lavoro di singoli e gruppi, fino a produrre un sorprendente conflitto sociale di vasta portata: nel marzo 1943 iniziano a Torino e si propagano al Piemonte, poi in aprile a Milano e in Lombardia, scioperi di protesta per le mancate indennità ai disagi dovuti allo sfollamento dalle aree industriali. A innescarli e propagarli ha qualche ruolo la rete clandestina comunista, ma il meccanismo è in prevalenza spontaneo, per reazioni dell'ambiente operaio a mise-

ria e frustrazione, che diffondono anche marcate simpatie per i sovietici. La protesta contro la guerra non viene formulata direttamente, per evitare ai promotori condanne pesantissime per disfattismo e sabotaggio, ma rimane sottesa dietro le rivendicazioni salariali¹³. Per gli scioperanti è impensabile uscire in corteo dalle fabbriche, perché subito si sparerebbe su di loro; tuttavia alle autorità non sfugge il senso politico dell'agitazione¹⁴. Gli organi di stampa tacciono rigorosamente su quel conflitto, senza precedenti in altri paesi europei, ma esso propaga tra la classe dirigente l'apprensione che si prospetti il caos politico-sociale. Intimiditi da migliaia di arresti, fino a luglio gli operai respingono gli inviti comunisti a ripetere gli scioperi. L'ala estremista del fascismo, intanto, ottiene la destituzione del capo della Polizia e preme per dotarsi di strutture per interventi violenti contro ogni protesta. L'invasione della Sicilia il 10 luglio e il 19 un bombardamento della capitale non possono aggravare lo sconforto di un fronte interno già dissolto, che ormai attende la fine della guerra e l'allontanamento della minaccia tedesca grazie all'occupazione anglo-americana. Mussolini, sapendosi oggetto di ogni maledizione degli italiani per avere condotto la nazione alla sua peggiore catastrofe, appare abulico nel constatare l'ampiezza del suo fallimento. Sono il re e i militari, approfittando delle critiche rivolte in via ufficiale al Duce dalla dirigenza fascista, a muoversi per destituirlo, per ricompattare i vecchi poteri conservatori attorno a un programma di salvezza nazionale. Per un momento, alla notizia dell'estromissione di Mussolini dalla scena pubblica, l'entusiasmo popolare rende di nuovo coeso il paese, nell'aspettativa generale che – decretata la fine del fascismo – le autorità decidano l'uscita dalla guerra.

Note

1 Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 3-8.

2 Cfr. Id., *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, UTET, Torino 1984; Aurelio Lepre, *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno 1940-1943*, Liguori, Napoli 1989; «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, *L'Italia in guerra 1940-43*, 1992; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. 1, *L'Italia in guerra. 1940-43*, t. II, Einaudi, Torino 1996 [1990], pp. 671-958.

3 Nicola Gallerano, *Gli italiani in guerra 1940-1943*, in «Italia contemporanea», n. 160, 1985, p. 81.

4 Franco Catalano, *L'economia italiana di guerra*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, Milano 1969; *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, a c. di Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Feltrinelli, Milano 1976 [1974].

5 Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

6 Angelo Michele Imbriani, *Gli italiani e il duce (1938-43)*, Liguori, Napoli 1992, pp. 145-51.

7 Lamberto Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia, 1942-1946*, Archivio trimestrale, Roma 1983; Gianni Isola, *Abbassa la tua radio per favore*, La Nuova Italia, Firenze 1990; *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, a c. di Peppino Ortoleva, Chiara Ottaviano, Liguori, Napoli 1994; *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa*, a c. di Adolfo Mignemi, Gruppo Abele, Torino 1995.

8 Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 242-43.

9 Pietro Cavallo, *Italiani in guerra*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 177-212.

10 Francesco Malgeri, *La chiesa italiana e la guerra*, Studium, Roma 1980; *Le Saint Siège et la guerre mondiale. Novembre 1942-décembre 1943*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1973; Jean-Dominique Durand, *L'église catholique dans la crise de l'Italie*, Ecole française de Rome, Roma 1991; Marco Fincardi, *Pastori di profughi*, in *Catolici, ebrei ed evangelici nella guerra*, a c. di Bartolo Gariglio, Franco Angeli, Milano 1999.

11 Angelo Michele Imbriani, *Gli italiani e il duce (1938-43)*, Liguori, Napoli 1992, pp. 173-82.

12 Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 1998, pp. 31-38.

13 Nicola Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità (1942-1943)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», a. XXIV (1972), pp. 10-15, 20-25; Tim Mason, *Gli scioperi a Torino del marzo 1943*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, a c. di Franca Ferratini Tosi et al., Franco Angeli, Milano 1988; Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica, potere*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 36-53.

14 Frederick W. Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, vol. 1, Einaudi, Torino 1990, pp. 302-13 [tit. orig. *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the fall of Italian fascism*, Weidenfeld & Nicolson, London 1962]; *Rapporto al duce. L'agonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, a c. di Giordano Bruno Guerri, Mondadori, Milano 2003 [1978], pp. 378-79.